

Inquietudine

Enzo Tortora

presentatore televisivo

Questo applauso non lo prevedevo ma lo accetto. Non credo di essermi mai sottratto in tutta la mia vita a qualche cosa che la vita mi proponesse. Anche all'improvviso, perché come ha detto Cristina Frua De Angeli, la nostra conoscenza risale a due giorni fa.

Questa non sarà una relazione, ma al massimo una testimonianza personale. Un giornalista mi chiedeva, forse con un pizzico d'ironia o di cinismo professionale: "La sua che cos'è, solidarietà?". E io gli ho risposto quello che dico a voi: molto peggio che solidarietà, è inquietudine. Un'inquietudine che dovrebbe cogliere non soltanto chi, come me, è passato attraverso una vicenda assurda, come si è visto, ma per anni e per mesi eretta con tale pervicacia e ostinazione, con tale perentoria obbligatorietà da essere ritenuta credibile. Non essere presente, qui, a testimoniare unicamente quello che posso testimoniare di un uomo che non conosco, ma di un caso del quale i media hanno parlato a lungo, e non riconoscere, istintivamente, alcune inquietanti analogie di metodo mi pareva sottrarmi a quello che, dal 17 giugno dell'83, è un mio preciso dovere di testimonianza, e forse anche di comunicatore d'inquietudini. Se io ho le prove, credo che sia da uomo onesto vedere di esprimerle, di tradurle e di comunicarle. Certi sabba giudiziari si danno il rendez-vous sul capo di alcuni personaggi o protagonisti, cosiddetti conosciuti, popolari, e perciò fin dall'inizio, per alcuni, già colpevoli per il fatto di essere loro e non altri. Il metodo è quello di servire l'imputato ai giudici dopo lunghissimo strazio, dopo palesi, reiterate violazioni di segreto istruttorio, dopo un tempo incredibilmente lungo, ma già sufficiente a demolire una persona, a demolirla nell'onore, nella dignità, nel lavoro, nella salute. Già in questo metodo mi pare di ritrovare un'aria di famiglia, di cattiva, di brutta famiglia. Stamani ero a un congresso giuridico molto importante che si è svolto a Milano al Palazzo delle Stelline. C'erano numerosi giuristi inglesi e americani e si parlava proprio di questi temi, di diritti presi sul serio e di diritti non presi sul serio. Credo che fosse mio dovere essere là, questa mattina, per parlare della situazione del diritto penale nel mio paese. E credo che sia non soltanto un dovere di cortesia ma un dovere come persona, come cittadino, oltre che come presidente del Partito Radicale.

Essere qui fra voi, questa sera, a raccontare come certi fumi o certi roghi o certe danze tribali attorno a un uomo, sopra tutto quando lo si vede in ginocchio, superano in follia e in livida calunnia ogni possibilità d'immaginazione.

Quando leggo quello che scrive Armando Verdiglione spesso non lo capisco, non sono provveduto culturalmente: ero uno dei cosiddetti personaggi della televisione, quindi analfabeti per definizione, o melliflui o semplicemente antipatici. Il personaggio pubblico può essere antipatico, perché, per esempio, ha un largo seguito di spettatori, e questa è un'aggravante.

Vari temi apparentemente scollegati fra loro si collegano e si ritrovano nel modo di affrontare problemi di questa natura. Ritrovare le stimmate dello stesso male, un male insito in un certo metodo, è inquietante. Forse è doveroso, da parte di chi di questo male ha sofferto, essere presente e parlarne con grande franchezza. Vedere la ritirata simultanea delle persone con le quali si colloquiava fino al giorno prima, l'evaporazione quasi magica di volti che fino al giorno prima sorridevano e tutt'a un tratto scantonano e attendono novità, è un fenomeno patetico e indicativo di come viene considerato il personaggio. E ho ritrovato tutte queste streghe, lo dico con grande schiettezza, nel cosiddetto "caso Verdiglione". Ma un caso non riguarda mai esclusivamente noi stessi, sopra tutto un caso giudiziario. In apparenza riguarda noi stessi, in realtà riflette altri casi, altri metodi e sopra tutto, una mentalità. Io appartengo a coloro che sostengono che si sta formando nel nostro paese una mentalità inquisitoria molto grave - e non siamo in presenza di un maxiprocesso perché i dolori sarebbero ancora più grandi e la possibilità di arrivare alla chiarezza ancora più remota. Ci troviamo comunque anche in questo caso di fronte a problemi e a tematiche che dovrebbero toccare il mondo della cultura. Ma questo mondo o è improvvisamente latitante per motivi che con la cultura non hanno niente da spartire o ha preferito liquidare questo caso con battute che io leggo con un brivido. Quando leggevo: "i suoi capelli unti di brillantina", "le sue mani tozze", "la sua aria da calabrese rampante", vedevo in queste espressioni becere, volgari, cose molto gravi, vedevo il negro, l'ebreo, l'omosessuale. Vedevo tanti archetipi che non pensavo sarebbero stati riproposti nella nostra epoca e nella nostra cosiddetta civiltà. Non conosco le carte, come si dice in termine curiale, ma conosco l'atmosfera. Ed è di questa atmosfera che è mio compito parlare, del linciaggio protratto, feroce, crudele, divertito e peggio ancora, di tutte le cose ignobili che emergono in occasione di processi, di inquisizioni lunghissime. L'imputato viene servito ai giudici, e questo è un fenomeno d'inciviltà gravissima, dopo un lungo periodo d'istruzione che, come voi sapete, è segreta, sopra tutto per l'imputato, e che raccorda il nostro processo penale non dico al processo medievale, perché è un termine troppo trito, ma al letame di certi codici pontifici che avevamo il diritto e la speranza di considerare superati, sorpassati dalla nostra civiltà.

In Inghilterra, il professor Verdiglione, dopo ventisette giorni dall'incriminazione, sarebbe stato portato in una corte, una corte che in alcuni casi ricorda la sobrietà di questa sala del Grechetto, e accusa e difesa sarebbero stati immediatamente sullo stesso piano. Ventisette giorni: e voi

sapete quanto sono smisuratamente lunghi i tempi dell'attesa in Italia, per il primo grado, per l'istruttoria fra il primo e il secondo grado. Recentemente, ieri - perché siamo arrivati a legiferare addirittura per questo o quel processo -, da un anno di carcerazione preventiva tra un grado e un altro siamo arrivati a un anno e sei mesi (nel processo di Palermo, che ricorda paurosamente quello di Napoli).

Alcuni giorni fa sulla "Repubblica", un magistrato anonimo, coraggiosamente anonimo, diceva: "Che cosa volete che sia in un processo con quattrocento imputati, avere venticinque o trenta o trentacinque innocenti". Ecco, quando leggo frasi di questa natura, per di più attribuite a un magistrato, io ho il diritto, come cittadino, di avere letteralmente paura, cioè terrore.

La mia testimonianza intende fermarsi qui, perché non voglio entrare nel merito, mi basta la periferia. Non sono un tecnico del diritto, lo studiavo da giovane, l'ho ristudiato sulla mia pelle. Mi basta la periferia di certi fatti e di certi avvenimenti.

Mi sarei considerato davvero vile se non fossi venuto qui a testimoniare per un uomo che non conosco, per un uomo che probabilmente non capisco, un uomo però che come molti altri sta vivendo una condizione di privazione della libertà - parlo degli arresti domiciliari. A me fu negato il diritto di firmare per il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati.

È una vecchia storia che alle volte ho l'impressione di sentire, come una cattiva musica, nonostante la volontà di non sentirla. Le poche cose che dovevo dire, le ho dette. Sono certo che vi ricorderete e mi auguro che, chi non ha bisogno di ricordare, ma di riflettere, rifletta.

Milano, novembre 1986
